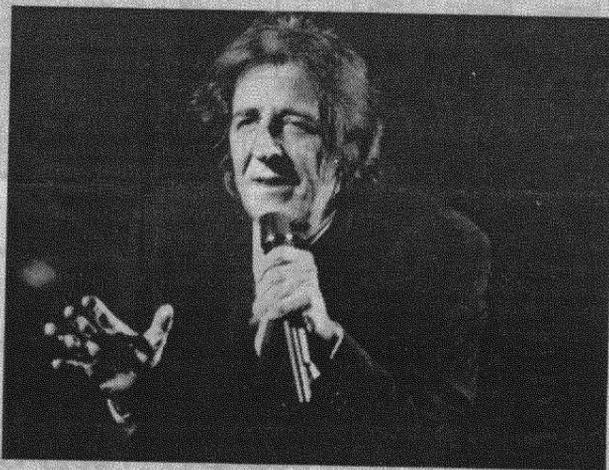


Teatro E Gaber ci fa l'esame di coscienza

Successo a Trento
per «E pensare che
c'era il pensiero»



Giorgio Gaber durante lo show a Trento (foto Panato)



di LAURA MANSINI

TRENTO — Carabinieri in alta uniforme, un'orchestra per le signore all'ingresso, champagne e fragole nel foyer all'uscita, per la prima della stagione di prosa 1995/96; rito forse troppo borghese per un pubblico che, nella sala, si è scoperto rivoluzionario, libero, pienamente convinto della propria purezza, perché si sa, chi fa il male è sempre l'altro. Potenza dell'arte, della persuasione dolce-amara di Giorgio Gaber. Denuncia la pochezza della nostra politica, della nostra classe dirigente, l'incapacità dei giornalisti di fare il proprio dovere, li accusa di ruffianeria, di servilismo; denuncia.

Ma andiamo con ordine. La scena si apre su una seggiola messa quasi in centro al palco, illuminata da un faro. Dal buio la voce del cantante dice «bisogna spostare la sedia», e questa con un gioco di luce sembra spostata a sinistra, ancora la voce dice «Bisogna spostare la sedia» e questa va a destra; in realtà sta ferma, ma su quest'affermazione Giorgio Gaber e Sandro Luporini, che collabora con il cantante nella scrittura delle sue canzoni fin dal 1973, costruiscono la corsa al potere dei nostri partiti, che, con visioni diverse, vuoi da destra o da sinistra, litigano per affermare le proprie idee. E l'uomo, quello semplice, il nostro piccolo io, rimane sempre più schiacciato.

Giorgio Gaber in questo suo ultimo spettacolo intitolato «E pensare che c'era il pensiero», si trova decisa-

mente contro la nostra società, la nostra classe politica, la classe dirigente, contro chi non sa amare; contro l'abitudine all'amore, il pietismo, il falso pietismo. L'analisi del cantante è severa e le sue canzoni hanno ritmi attuali molto intriganti suonati da una piccola e brava orchestra che fa da accompagnamento e scenografia. Attualissimo, Giorgio Gaber tocca tutte le corde della nostra sensibilità, come nel monologo ripreso da «Dio bambino», nel quale si chiede che cosa abbiamo fatto di male per esser così. Deve esserci stato un errore iniziale, di quelli piccoli come nelle equazioni dei compiti in classe di matematica che aumentano man mano si prosegue nello svolgimento. Filosofo, poeta, delizioso attore di cabaret, Gaber mantiene intatto nel tempo il suo fascino, la sua voce ed anche se le accuse sono pesanti, anche se non salva apparentemente nulla della nostra società, non riesce a colpire a fondo. Le accuse sembrano riguardare il vicino di casa, di lavoro di poltrona e teatro, preferibilmente gli assenti, meglio se qualcuno come Berlusconi od altri uomini in cui ci piace riversare l'origine stessa del male. Scatta così la catarsi, la rimozione della colpa: tutti ci sentiamo più buoni. Vorremmo invece sentirci come quel gabiano costretto a non volare più, vogliamo avere una speranza, e siamo pronti ad urlare che daremmo la vita per una nuova ideologia. Si replica fino a domenica, oggi e domani fuori abbonamento.

Teatro E Gaber ci fa l'esame di coscienza

Successo a Trento
per «E pensare che
c'era il pensiero»



Giorgio Gaber durante lo show a Trento (foto Panato)



di LAURA MANSINI

TRENTO — Carabinieri in alta uniforme, un'orchestra per le signore all'ingresso, champagne e fragole nel foyer all'uscita, per la prima della stagione di prosa 1995/96; rito forse troppo borghese per un pubblico che, nella sala, si è scoperto rivoluzionario, libero, pienamente convinto della propria purezza, perché si sa, chi fa il male è sempre l'altro. Potenza dell'arte, della persuasione dolce-amara di Giorgio Gaber. Denuncia la pochezza della nostra politica, della nostra classe dirigente, l'incapacità dei giornalisti di fare il proprio dovere, li accusa di ruffianeria, di servilismo; denuncia.

Ma andiamo con ordine. La scena si apre su una seggiola messa quasi in centro al palco, illuminata da un faro. Dal buio la voce del cantante dice «bisogna spostare la sedia», e questa con un gioco di luce sembra spostata a sinistra, ancora la voce dice «Bisogna spostare la sedia» e questa va a destra; in realtà sta ferma, ma su quest'affermazione Giorgio Gaber e Sandro Luporini, che collabora con il cantante nella scrittura delle sue canzoni fin dal 1973, costruiscono la corsa al potere dei nostri partiti, che, con visioni diverse, vuoi da destra o da sinistra, litigano per affermare le proprie idee. E l'uomo, quello semplice, il nostro piccolo, rimane sempre più schiacciato.

Giorgio Gaber in questo suo ultimo spettacolo intitolato «E pensare che c'era il pensiero», si trova decisa-

mente contro la nostra società, la nostra classe politica, la classe dirigente, contro chi non sa amare; contro l'abitudine all'amore, il pietismo, il falso pietismo. L'analisi del cantante è severa e le sue canzoni hanno ritmi attuali molto intriganti suonati da una piccola e brava orchestra che fa da accompagnamento e scenografia. Attualissimo, Giorgio Gaber tocca tutte le corde della nostra sensibilità, come nel monologo ripreso da «Dio bambino», nel quale si chiede che cosa abbiamo fatto di male per esser così. Deve esserci stato un errore iniziale, di quelli piccoli come nelle equazioni dei compiti in classe di matematica che aumentano man mano si prosegue nello svolgimento. Filosofo, poeta, delizioso attore di cabaret, Gaber mantiene intatto nel tempo il suo fascino, la sua voce ed anche se le accuse sono pesanti, anche se non salva apparentemente nulla della nostra società, non riesce a colpire a fondo. Le accuse sembrano riguardare il vicino di casa, di lavoro di poltrona e teatro, preferibilmente gli assenti, meglio se qualcuno come Berlusconi od altri uomini in cui ci piace riversare l'origine stessa del male. Scatta così la catarsi, la rimozione della colpa: tutti ci sentiamo più buoni. Vorremmo invece sentirci come quel gabbiano costretto a non volare più, vogliamo avere una speranza, e siamo pronti ad urlare che daremmo la vita per una nuova ideologia. Si replica fino a domenica, oggi e domani fuori abbonamento.